

1. *Passioni, storia, conflitti*

La filosofia di Giambattista Vico è stata vista come il tentativo di rispondere in maniera sistematica all'ipotesi di una società di atei virtuosi, promossa da Pierre Bayle a fine Seicento¹. In questa prospettiva è stato posto l'accento sulla centralità assegnata da Vico alla religione, anche nella sua forma idolatra, pagana e superstiziosa, quale elemento fondativo ed essenziale di ogni comunità umana, principio della storia e ragione del suo sviluppo. Nell'articolata elaborazione che riempie le pagine della *Scienza nuova*, tuttavia, è possibile seguire anche un percorso "negativo" che muove, non tanto dalla necessità del fatto religioso, quanto piuttosto dalla possibilità di una sua messa in discussione.

La riflessione di Vico sulla storia dell'umanità, alla ricerca delle cause effettive e costanti che ne fanno una scienza, lega in maniera profonda e indissolubile le passioni, gli affetti, le emozioni, che animano le azioni umane, ai conflitti, alle contese, alle contrapposizioni che spiegano avanzamenti e indietreggiamenti storici. Vico, del resto, non ha mai inteso offrire un trattato delle passioni o un decalogo ragionato degli affetti. Nella *Scienza nuova*, le passioni, viste come originari moventi della storia dell'umanità, appaiono calate nella narrazione e nella rappresentazione delle origini della società, definiti sulla base degli elementi rintracciati nelle leggi delle XII tavole, fonte del diritto romano² e, nei poemi omerici, ritenute le «*storie Civili degli antichi costumi greci*»³.

Nella settima Dignità della *Scienza nuova*, la «*ferocia*», l'«*avarizia*» e l'«*ambizione*» – afferma Vico – sono quei «tre vizi» che, attraverso le leggi civili, modellate sull'umanità quale è e non quale dovrebbe essere, sono regolati negli istituti sociali della «*milizia*», della «*mercantanzia*» e della «*corte*», rispettivi correlati della «*fortezza*», dell'«*opulenza*» e della «*sapienza*» nelle repubbliche⁴. Si tratta di passioni che, diretta manifestazione di naturale egoismo, rimarrebbero «*private utilità*», per le quali gli individui, chiusi «*da fiere bestie dentro le solitudini*», finirebbero per distruggere «*l'umana generazione sopra la Terra*», se il diritto non le piegasse verso un bene comune.

La ferocia, l'avarizia e l'ambizione, in ogni caso, forniscono a Vico semplicemente un esempio dal quale evincere due presupposti fondamentali del suo discorso sulle passioni. Innanzitutto, affetti e passioni, per «i buoni usi nell'umana società», plasmate dal diritto, testimoniano la presenza di una divina mente legislatrice che guida la storia umana verso il giusto fine della felicità civile. In secondo luogo, le passioni definiscono i criteri che reggono e strutturano gli ordini sociali, ne rivelano di conseguenza un principio di spiegazione, e sono

¹ Un resoconto critico e storiografico dei rapporti tra Bayle e Vico è tracciato in E. Nuzzo, *Tra ordine della storia e storicità. Saggi sui saperi della storia in Vico*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2001, pp. 165-240.

² G. Vico, *La scienza nuova, 1744*, a cura di P. Cristofolini e M. Sanna, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, Dignità XIX, p. 64. D'ora in poi l'opera è indicata con *SN44*.

³ Ivi, Dignità XX. Sul ruolo della mitologia e sulla interpretazione del mito in Vico, cfr. R. Bassi, *Favole vere e severe: sulla fondazione antropologica del mito nell'opera vichiana*, prefazione di A. Battistini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004.

⁴ *SN44*, Dignità VII, p. 62.

spesso collegate a reazioni che realizzano mutamenti storici di vasta portata, attivando dinamiche di vera e propria trasformazione politica. In tale quadro, la storia delle nazioni delineata da Vico, mossa dalle passioni, è connotata da conflitti e contrapposizioni, in forza di cui nell'ambito del diritto naturale delle genti trova attuazione l'umano dispiegamento dell'equità civile⁵.

Nell'età degli dèi e degli "eroi", al tempo della comparsa della poesia e dei miti, lo sviluppo delle passioni segue per Vico quello storico e sociale che vede progressivamente trasformare il mondo eroico, "senza umano scorgimento", in quello dei *cives* "litterati", ordinati secondo determinate leggi e istituti, attraverso i quali la forza degli istinti è ricondotta sotto l'egida della ragione. Anche nel caso della prima cognizione di Dio, è il "buon uso" della paura a promuovere l'uscita dell'umanità dal suo stato bestiale ed errabondo. Lo spavento suscitato dal fulmine in alcuni "pochi" giganti atterra le menti e fa emergere il primo sentore del divino⁶. Tale "terrore" costituisce allo stesso tempo il «*Conato*», la spinta che muove alla morale, cioè alla «*virtù dell'animo*» capace di raffrenare l'istinto ferino. Segue il sentimento del pudore che porta i giganti impauriti a riparare nelle grotte, per il timore di esercitare «la venere umana» davanti a quel dio sentito vicino e presente nella natura. Ne deriva inoltre il mantenimento di unioni stabili con donne che, prese con la forza, sono poi obbligate a una «perpetua compagnia»⁷.

Al timore e al pudore, richiamati da Vico nel secondo libro della *Scienza nuova*, al momento di tratteggiare la «Morale poetica» e le «*Volgari Virtù Insegnate dalla Religione co' Matrimonj*», fanno da contraltare la «*superbia delle menti*» che caratterizza gli atei moderni, rendendoli agli occhi di Vico «giganti di spirito», così come l'«*audacia*» e l'«*empietà*», cause persistenti della rovina delle nazioni, dovuta agli eccessi razionali delle civiltà in crisi⁸. Questa opposizione tra il terrore e il pudore, sui quali da una parte riposa la possibilità della religione, e la superbia e l'audacia, sui quali d'altra parte insiste l'empietà, definisce in profondità la storia delle nazioni, e vale per intendere i suoi progressi e regressi, ma anche i suoi conflitti interni.

La nozione di "conflitto" è a tutti gli effetti categoria rilevante che per molti versi incide nel percorso di maturazione della filosofia vichiana dal *Diritto uni-*

⁵ Alla questione del dispiegamento del diritto naturale nell'ordine di quello civile è dedicato lo studio di F. Valagussa, *Lo sguardo di Vico: vero certo vero*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2024. Sulla ripresa del diritto naturale in Vico e per un confronto con il giusnaturalismo, cfr. N. Badaloni, *Sul vichiano diritto naturale delle genti*, in G. Vico, *Opere giuridiche. Il diritto universale*, introduzione di N. Badaloni, a cura di P. Cristofolini, Firenze, Sansoni, 1974, pp. XV-XLI.

⁶ Sul tema dell'origine della religione dalla paura tra Seicento e Settecento e con particolare riferimento a Vico, cfr. G. Paoletti, *Passioni del tempo. Origine della religione e utilità della storia da Hobbes a Hume*, Roma, Carocci, 2023, pp. 143-203.

⁷ *SN44*, p. 150.

⁸ Sul tema della decadenza della civiltà in Vico cfr. *Dalla "barbarie della riflessione" alla "barbarie del senso". Vico, la decadenza e il ritorno alle origini*, a cura di R. Evangelista e Giovanni Scarpato, Napoli, FedOAPress, 2025.

versale fino all'ultima edizione della *Scienza nuova*⁹. Per Vico, la natura di tutte le repubbliche eroiche resta fondata sulle contese tra l'umanità pia, ovvero le nobili genie che sentono su di sé gli «auspici» della divinità, e che, forti di questi divini voleri, «chiudevano *dentro i lor' Ordini* tutti i *Diritti pubblici, e privati*»¹⁰, contrapposta alla bestiale umanità dei «famoli», atei, errabondi e isolati finché non sono accolti dai religiosi giganti, dapprima come *clientes*, ai quali erano concessi i soli usi della libertà naturale; in seguito, nel quadro dello sviluppo della città, come parte integrante delle plebi che, ribelli, pronti a sfidare e dissacrare la divinità dei *patres*, conquistano sempre maggiore potere sociale e favoriscono in modo decisivo l'affermazione dell'uguaglianza civile.

Tale passaggio appare di particolare rilievo. Per questo vale la pena soffermarsi sui contrasti tra gli eroi e i famoli, tra i patrizi e la plebe, sorti al tempo dei greci e dei romani, che ricorrono nella seconda barbarie del periodo medievale e feudale.

2. *Dèi e despoti: l'origine delle famiglie*

L'istituto legato al terrore e al pudore religioso che rende possibile la nascita dei primi nuclei sociali è il matrimonio, che celebra le stabili unioni con la solennità degli auspici divini, ed è connesso al secondo carattere divino, quello di Giunone, dopo Giove che atterra le menti. Dalla solennità dei matrimoni nascono propriamente gli eroi, «generati con *Amor nobile*, che tanto Ἔϋος significa». Sono questi a essere propriamente «i signori di *famiglie*», i monarchi che dispongono di un patrimonio quale *hereditas*, termine etimologicamente fatto risalire da Vico alla radice *heri*¹¹. Tale patrimonio è costituito innanzitutto dai luoghi da loro occupati, che Vico immagina quali alture fortificate, insieme a tutte le famiglie lì stabilite. La famiglia, così costituita, diviene il nucleo sociale inossidabile sul quale risorge la storia delle nazioni pur quando le civiltà rovinano, perdendo le conquiste fino ad allora ottenute. Non a caso, al tempo del Medioevo, la caduta delle città e il processo di incastellamento promuovono il ritorno alle signorie, che è segno manifesto di ricorso della barbarie, espressa dal punto di vista politico nella riduzione delle relazioni al significato primitivo della struttura familiare. Il senso di *hereditas* è per questo associato da Vico a quello di «*dispolitica Signoria*», che fa eco al modello della signoria feudale, inteso come corpo politico esteso a diversi rapporti sociali¹².

⁹ Sulla categoria del «conflitto» in Vico, cfr. F. Fidelibus, *La caduta dello stato eroico. Il conflitto nella Scienza Nuova di Giambattista Vico*, «Rivista italiana di filosofia politica», 1 (2021), pp. 249-266; P. Girard, *Giambattista Vico. Rationalité et politique. Une lecture de la Scienza Nuova*, Paris, PUPS, 2008; M. Vanzulli, *Leggi e conflitto sociale in Vico*, «Quaderni Materialisti», II, 2003, pp. 155-164; R. Caporali, *Heroes gentium. Sapienza e politica in Vico*, Bologna, il Mulino, 1992; R. Esposito, *La politica e la storia. Machiavelli e Vico*, Napoli, Liguori, 1980.

¹⁰ *SN44*, p. 118.

¹¹ *Ivi*, p. 152.

¹² Sulla questione della feudalità medievale e sul parallelismo tra struttura feudale e clientele romane in Vico cfr. G. Giarrizzo, *Vico, la politica e la storia*, Napoli, Guida, 1981, pp. 22-25.

La *familia*, d'altronde, è tale perché include fin da subito al suo interno i famoli, i giganti errabondi, rifugiati presso gli eroi e da questi impiegati come schiavi. Rimasti «*empj*», di contro ai forti e pii, vivendo ancora «nell'*infame Comunione delle cose, e delle donne*», è in questa umanità ferina che Vico vede il riflesso delle concezioni giusnaturalistiche dello stato di natura (gli «*sceмпj di Grozjo*», gli «*abbandonati di Pufendorfjo*») e di quella di Hobbes, trovandosi a essere preda degli individui più aggressivi.

Per trovare scampo alla morte, alcuni di questi errabondi ricorrono alle «*Are de' Forti*» che uccidono i violenti e accolgono i miseri, con atto morale di virtù eroica. Nasce allora la «fama» degli eroi, pretesi dèi, legata al possesso degli auspici divini, alla forza e alla protezione che sono capaci di garantire ai deboli e isolati famoli¹³. Nello stesso tempo quest'atto segna l'inizio della separazione tra una società signorile e una società servile: la prima «pia», basata sulla religione e su un rapporto di nobile amicizia, che è *in primis* quello celebrato con i matrimoni solenni, sulla certezza della stirpe e sulla possibilità di tramandare il patrimonio; la seconda, invece, fondata sulla necessità di aver salva la vita e perciò tanto più una comunione «vile e servile», come la definisce Vico, perché tenuta insieme da bisogno e utilità. Gli sperduti giganti, deboli e senza Dio, in cerca di rifugi sicuri, sono disposti a servire gli eroi, proclamati dèi, in cambio della loro protezione¹⁴. Hanno inizio così le clientele e «i primi feudi del mondo» sui quali si elevano quei «*rustici personali*» che sono appunto le dispotiche signorie delle famiglie¹⁵. Questo patto naturale tra eroi e famoli è per Vico l'atto di fondazione della *familia*; termine da lui riferito etimologicamente a quello di *famulus* (servitore), dal quale deriva l'uso volgarizzato di “famoli”, e parimenti a quello di *fama*, il riconoscimento attribuito ai giganti pii e divini, che è anche una prima forma di contatto con la religione da parte dei giganti rimasti nella ferinità.

Dietro queste etimologie l'intenzione è anche quella di ribadire che le prime famiglie dovettero includere una struttura sociale allargata ai figli e agli schiavi, laddove una «*falsa Politica*», nella quale per Vico incedevano molti filosofi e filologi, limitava il concetto di famiglia ai figli naturali. Era piuttosto con l'ingresso dei famoli che «principalmente furon dette *Famiglie*», e da qui era necessario ripartire per ripensare la storia politica e sociale delle nazioni¹⁶.

3. Famoli: vittime, stranieri, schiavi

Il *pater familias* costituisce per Vico propriamente la «persona», nel senso che questo termine assumeva nel diritto romano, cioè di «maschera», che si fa «insegna» sotto la quale sono intesi tutti i possedimenti, compresi i figli e gli schiavi, come parte del dominio sul quale è esercitata la signoria¹⁷. In tale contesto,

¹³ SN44, p. 171.

¹⁴ Ivi, p. 172.

¹⁵ Ivi, p. 174.

¹⁶ Ivi, p. 171.

¹⁷ Ivi, p. 174.

quello di *filius* è concetto usato da Vico in modo ampio e metaforico, per significare la certezza della discendenza ed è legato al momento delle «sepulture», terzo principio della storia delle nazioni, di cui è espressione il carattere della dea Diana, dea delle acque abissali e perciò degli inferi.

I pochi giganti divenuti devoti per terrore religioso, dopo essersi stabiliti sui monti, ben presto presero il costume di seppellire i cadaveri dei loro congiunti, di cui il fetore diveniva insopportabile. Con questa pratica cominciarono a sentirsi vincolati religiosamente alla terra nella quale giacevano i loro padri, «i Nobili dell'Eroiche Città, che si appellarono Dei» come scrive Vico per intendere che furono ricordati come dèi “nati” dei luoghi da loro per primi abitati. Sulle tombe dei loro avi, le generazioni successive di “pii” bestioni erigono «la signoria delle loro terre»¹⁸. Nasce da qui l'idea di una divina nobiltà di discendenza: *filius* è colui al quale è associato il nome e il casato del padre, divino fondatore della gente, di cui il sepolcro resta l'insegna tangibile. E i figli dei nobili, che abitano le città, sono detti «liberi» per distinguerli da quelli con ignota origine dei famoli rifugiati, fatti schiavi nelle campagne e nei villaggi¹⁹.

Gli eroi, figli degli dèi, sono vincolati ai sepolcri degli avi, che aggiungono valore religioso ai confini delle loro signorie. Portati perciò a consacrare con il fuoco la terra intorno a loro, la mettono a frutto, scoprendo la semina del grano, così da garantirsi maggiori possibilità di approvvigionamento, diminuite con l'abbandono del nomadismo. L'industria dell'agricoltura distingue la dignità della nobiltà e questo per Vico trova conferma nella barbarie ricorso del Medioevo, quando l'agricoltura diventa il vero e proprio fondamento dei titoli nobiliari²⁰. Le terre, così consacrate e coltivate, diventano anche veri e propri altari religiosi sui quali praticare i sacrifici votivi per ingraziarsi i voleri divini. E Vico richiama a tal proposito il doppio significato del latino *colere*, inteso ugualmente per “coltivare” e per “venerare”, nel senso di praticare un culto²¹. Su queste «Aree», sono offerti in sacrificio a Giove soprattutto «gli empi dell'infame Comunione», cioè i giganti, rimasti ancora dispersi nell'erramento bestiale, colpevoli di aver violato i confini sacri del dominio dei “pii”.

Da questa empia umanità ferina, spiega Vico, derivano «le prime vittime delle gentilesche Religioni». Quegli empi, rimasti nel buio dell'ignoranza, incapaci di sentire il conato morale ispirato dal fulmine, sono «con giusta idea riputati nemici di tutto il Gener'Umano»²². Deboli e quindi *victi*, cioè “vinti” dai più forti signori, ma anche, sempre ritrovando le trame della storia nei depositi delle etimologie latine, propriamente vittime nemiche da immolare, così come reso nella voce *hostiae*, legata significativamente a quella di *hostes*, cioè nemici, catturati e offerti alle divinità. Nell'età della nascita degli dèi, la formazione della dignità nobiliare include così il sacrificio dei giganti che, empi e dissacratori, mar-

¹⁸ Ivi, p. 162.

¹⁹ Ivi, p. 171.

²⁰ Ivi, p. 177: «Per lo che tutto si ha a concludere, che l'Agricoltura, come ne' tempi barbari primi, de' quali ci accertano essi Romani, così ne' secondi fece la prima Nobiltà delle nazioni».

²¹ Ivi, p. 170.

²² Ivi, p. 169.

cano la loro non umanità, per la loro incapacità di distinguere e di interpretare il divino volere del cielo.

In quest'occasione viene a consumarsi anche la primissima contesa tra gli "umani" giganti e gli errabondi, infami perché violatori di ciò che è sacro. Al tempo delle discendenze eroiche, questi empi bestioni non sono più solo vittime sacrificali, ma anche deboli in cerca di protezione dall'aggressione dei più violenti, che cercano rifugio presso i forti e i pii in cambio della vita, vale a dire della loro fedeltà e servitù. Questi atei errabondi, accolti dagli eroi in quelli che Vico ora definisce come «*primi ospizj del Mondo*», sono allora da considerare «*i primi ospiti*, ovvero *stranieri delle prime Città*»²³. Le famiglie, allargate all'umanità ancora dispersa e poi fatta schiava, si fanno «asili», nei quali «gli uomini vi vivono sicuri da violenza», grazie alla virtù morale della magnanimità eroica.

Stranieri, ospiti e schiavi, i famoli entrano a costituire le famiglie e in seguito abitano le città come umanità rinnegata dai pochi giganti arrogatisi gli auspici divini e postisi a difesa dei religiosi confini. Il riconoscimento della loro umanità è conquista storica e faticosa che avviene attraverso un processo di messa in discussione del mondo eroico e divino, che lascia intravedere l'avanzare di un nuovo modello di *humanitas*, con un ventaglio valoriale assai diverso rispetto a quello precedente.

4. «*Giove era a tutti eguale*»

Lungo il corso delle generazioni della discendenza eroica, volendo i famoli sottrarsi alla loro condizione servile, arrivano ad «*ammutinarsi*», cioè a rivoltarsi contro i *patres*. A motivo di questa rivolta, i signori delle famiglie vengono «ad *unirsi in ordini*» per resistere alle «moltitudini» di *clientes* sollevati²⁴. Oggetto della contesa degli "ammutinati" è la proprietà delle terre sulle quali lavorano per i signori. I nobili, per porre uno stabile freno alla instabile moltitudine, riuniscono le loro monarchie familiari in assemblee di «*Senati Regnantis*», all'interno dei quali, pur salvaguardando una perfetta uguaglianza come singoli re, raccolgono i «*loro privati interessi*» in un bene comune e condiviso. A questo momento Vico fa risalire l'origine del termine «*patria*», sciolto con «*interesse di padri*», che di conseguenza iniziarono a dirsi "patrizi", perché «*cittadini delle prime patrie*».

La "favola"²⁵ richiamata da Vico per esprimere questa parte di "storia civile" è significativa: «Saturno si vuol divorare Giove bambino; e i Sacerdoti di Cibele glielo nascondono; e col romore dell'armi non gliene fanno udire i vagiti»²⁶. Saturno, spiega Vico, è il carattere mitico dei famoli, pronti a occupare le terre degli eroi. È padre di Giove nel senso in cui le rivendicazioni dei servi e *clientes*,

²³ Ivi, p. 175.

²⁴ Ivi, p. 183.

²⁵ In merito al rapporto tra immaginazione, mitologia e antropologia, ci si limita a rimandare a R. Evangelista, *Finzione e storia. La filosofia dell'ideologia in Spinoza, Locke, Vico*, Roma, Carocci, 2025, pp. 317-335; M. Sanna, *Favole e trasformazioni nell'antropogonia vichiana*, in *Giambattista Vico et les savoirs de la modernité*, éd. par R. Ruggiero, Aix-en-Provence, PUP, 2022, pp. 47-73.

²⁶ *SN44*, p. 185.

fattisi schiavi in cambio di protezione, sono l'occasione per la nascita del regno dei padri, cioè di un governo aristocratico. L'immagine del «romore delle armi», con il quale i sacerdoti di Cibele nascondono Giove bambino, rimanda agli ordini civili che legano insieme i patrizi a difesa del nuovo regno civile. In questa maniera prende forma il completo passaggio dallo stato delle famiglie a quello delle città, dove i patrizi, i soli a essere propriamente cittadini, tenendo il governo sulla base di un'idea di bene comune, sono continuamente frapposti alle plebi, a loro politicamente assoggettate.

La sollevazione dei famoli costringe i *patres*, per un «senso comune d'utilità», volto a prevenire future ribellioni, a riconoscere loro una qualche forma di possesso, che è per Vico espressione della prima legge agraria. Si tratta del «dominio bonitario» dei campi, sarebbe a dire di una precaria proprietà, così come precaria era la vita di quegli stranieri, ospiti in tutto e per tutto dipendenti dal potere dei signori. Con questa acquisizione i «famoli-clienti» diventano effettivamente plebe ed entrano nella struttura politica della città, benché da rinnegati, cioè esclusi da qualsiasi diritto di cittadinanza. La plebe, in quanto tale, è il negativo della nobiltà, disconosciuta come ignobile dagli strenui custodi della libertà e del rispetto degli ordini.

La condizione delle plebi romane, sostiene Vico, è quella di «*greges*», moltitudini di operai e di servi, che dagli eroi sono considerati alla stregua di «*bestie*» da pascolo²⁷. Si tratta di una fase che trova espressione nel carattere mitico di Achille, offeso per essere stato indebitamente privato della schiava Briseide da Agamennone. Ricorda Vico che Achille lamentava di aver ricevuto un «oltraggio, che non si sarebbe fatto ad un *giornaliere*», cioè a un operaio o servo che lavora a giornata e che non ha alcun «*diritto di cittadino*»²⁸. Achille diviene in quest'ottica per Vico simbolo della condizione precaria delle moltitudini delle plebi oppresse, che lavorano a giornata, subendo i soprusi dei patrizi, di cui è simbolo Agamennone. Questa è la condizione che caratterizza le prime fasi della società fino alla «contesa de' connubi», vero e proprio punto di svolta attraverso il quale si completa il definitivo passaggio allo stato civile, con il superamento del governo aristocratico della condizione eroica.

La rilevanza della legittimità delle nozze emerge in maniera chiara nel modo nel quale Vico riprende e commenta l'immagine dello scudo di Achille, tratta da Omero. Nel grande affresco della storia del mondo che Vico vede riflessa nello scudo dell'eroe omerico, la società umana nello «stato di natura» è rappresentata come divisa in «due città», l'una dei «poeti-eroi» che celebrano le nozze, l'altra dei «servi-famoli», che contraevano matrimoni naturali, senza alcuna solennità. Ai tempi dello «*stato severissimo Aristocratico*», l'una e l'altra città si assediavano a vicenda e «*la città senza nozze*, ch'erano le plebi delle città eroiche diventa un'altra intiera città nimica: il qual luogo a meraviglia conferma ciò, che sopra abbiam ragionato, che i *primi stranieri*, i *primi hostes* furono le *plebi de' popoli eroici*»²⁹.

²⁷ Ivi, p. 327.

²⁸ Ivi, p. 190.

²⁹ Ivi, pp. 224-225.

La netta separazione tra l'una e l'altra città può superarsi solo quando quella delle plebi, esclusa perché nemica, è con diritto riconosciuta nell'alveo della città patria, fondata sull'idea di un bene comune. La concessione della possibilità di contrarre matrimoni solenni e legittimi coincide proprio con questa riconciliazione, perché assicura al contempo «la *Cittadinanza Romana*; di cui erano *natural principio le nozze*»³⁰. Da tale legittimità discende il diritto di trasmissione ereditaria ai propri congiunti; diritto dal quale i plebei, prima della legge sui connubi con le quali ottengono nozze civili e religiose al pari di quelle patrizie, erano estromessi, non disponendo di «sunità, agnazioni, gentilità, ch'erano dipendenze tutte dalle nozze solenni». La solennità dei matrimoni permette di garantire il trasferimento della proprietà ai congiunti e sancisce a tutti gli effetti l'ingresso dell'umanità reietta nella storia civile, ma perché questo sia possibile, un altro riconoscimento, ancora più significativo, doveva compiersi. Si tratta di quello relativo alla uguale natura umana delle moltitudini sottomesse, sulla base della quale poter rivendicare il godimento di un diritto di cittadinanza non diverso da quello dei patrizi. Ora le modalità storiche di questa rivendicazione sono per Vico avvenute in diverso modo, a seconda dei contesti.

Un esempio è ritrovato nella storia greca, in particolare ad Atene, dove il legislatore Solone, siccome «l'autore di quel celebre motto *Nosce te ipsum*»³¹, invita le plebi a riflettere sulla loro uguaglianza con i nobili e favorisce il passaggio dallo stato aristocratico a quello popolare. È comunque una situazione limitata all'Atene dell'antica Grecia che vede l'intervento di una mediazione per «sapienza riposta»³², favorendo un allargamento della cittadinanza che avviene dall'alto e senza particolare conflitto. Al di là di questo caso particolare, in genere il ceto patrizio, più che favorire, si premura di stroncare ogni tentativo di estendere i diritti acquisiti fuori dai propri ordini. Emblematico, agli occhi di Vico, è il caso di Agide, re degli Spartani, fatto uccidere dagli efori perché proponeva alcune leggi sul patrimonio e sui testamenti volte a diffondere alle masse di iloti i «retaggi», cioè le prerogative nobiliari³³.

Nel campo della storia romana, similmente, sono ricordati tutti «i *Casj*, i *Capitolini*, i *Gracchi*» che risultano uccisi come ribelli, per aver voluto introdurre leggi dirette a sollevare «la povera oppressa plebe»³⁴. Un legislatore come Solone manca in tutta la storia della Roma antica. È invece attraverso le «contese Eroidiche» che per Vico i plebei arrivano a riconoscere la propria uguaglianza con i nobili, soprattutto negando a questi quella «*Divina Origine*, ch'essi vantavano» e che prima gli era tributata. Contro coloro che costantemente li opprimevano, le plebi ricordano che nessuno degli antichi *patres* era caduto dal cielo («*Non esse caelo demissos*»), ma «*Giove era a tutti eguale*», conformemente al motto

³⁰ Ivi, pp. 190-191.

³¹ Ivi, p. 118.

³² *Ibidem*: «e funne tenuto Solone per Sappiente di Sapienza Riposta, e fatto Principe de' sette Saggi di Grecia. In cotal guisa perchè da tal riflessione incominciarono in Atene tutti gli ordini, e tutte le leggi, che formano una Repubblica Democratica».

³³ Ivi, pp. 187-188.

³⁴ Ivi, pp. 188.

«*Jupiter omnibus aequus*», e di conseguenza parlava ugualmente a signori e a servi. Se è vero che «*le menti son tutte eguali*», il ceto patrizio si era ingiustamente appropriato di tutto ciò che era divino, riservandosi fin dal tempo eroico l'esclusiva interpretazione degli auspici divini, in virtù di una falsa pretesa discendenza dal cielo³⁵.

Il riconoscimento dell'uguaglianza civile per le plebi romane, nel quadro dei conflitti tra le due città, signorile e servile, che compongono lo stato di natura, non avviene per concessione di un legislatore, ma è mossa dal sentimento di offesa, come quello proprio di Achille per la schiava rubata da Agamennone. Ed è questo sentimento che conduce allo smascheramento dell'impostura religiosa dei *patres*. «*Non esse caelo demissos*» costituisce la presa di coscienza riguardo alla falsa religione che giustifica l'ingiusta oppressione. Come tale, diventa il vessillo che guida una reazione volta alla richiesta dei diritti indebitamente usurpati dai nobili e al ristabilimento dell'equità, a rivendicazione di un'umanità che risulta, non dalla sua discendenza divina, ma dalla comune uguaglianza. Da questa consapevolezza, raggiunta non per "sapienza riposta", ma per mezzo delle umane passioni che portano a mettere in discussione la stessa religione costituita, nasce la rivendicazione delle plebi di celebrare con solennità i matrimoni, per disporre di un pieno diritto di cittadinanza. La dinamica degli affetti, interpretata da Vico alla luce di una filosofia della storia in cui la provvidenza ne definisce l'ordine eminente, è parte del processo di superamento dell'ingiustizia attraverso la progressiva affermazione dell'equità civile.

Su questo piano viene a frantumarsi l'idea di un ordine religioso e gerarchico stabilito sulla pretesa origine divina della nobiltà. Tale risultato si realizza anche grazie all'apporto di quella rinnegata umanità che, per Vico, svolge un lavoro "negativo" e critico nei confronti della religione. La conflittualità sociale, che segna la storia dell'umanità, appare perciò presente nella *Scienza nuova* come elemento connaturato al fatto religioso, alle modalità attraverso le quali prende forma e si esplica a partire dallo stato eroico. Emerge allora una diversa connotazione della dignità umana, non più legata a una origine divina o all'esercizio di un rapporto diretto con la divinità, quanto piuttosto al riconoscimento di un'uguaglianza che, resa esplicita dai conflitti e dalle contrapposizioni che oppongono fin da subito pretesi dèi ed empia umanità, viene a porsi quale faticosa conquista storica.

³⁵ Ivi, p. 151: «Perchè questo fu il primo motivo, onde gli *Eroi* si dissero *esser figliuoli di Giove*, lo che con *verità di sensi* dicevano sull'opponione, della quale vivevano persuasi, che *facessero ogni cosa gli Dei*, come sopra si è ragionato: e questo è quello, che nella *Storia Romana* si legge, che nelle *contese eroiche a' Patrizj*, i quali dicevano, *AUSPICIA ESSE SUA*, la *plebe* rispondeva, che i Padri, de' quali Romolo aveva composto il Senato, da' quali essi Patrizj traevan l'origine, *NON ESSE CAELO DEMISSOS*; che se non significa, *che quelli non eran Eroi*, cotal risposta non s'intende, come possavi convenire».



Andrea Lamberti

Università degli Studi di Cagliari
andrea.lamberti@unica.it

**– Pretesi dèi ed empia umanità. Alle origini della conflittualità sociale nella
Scienza nuova di Giambattista Vico**

Citation standard:

LAMBERTI, Andrea. Pretesi dèi ed empia umanità. Alle origini della conflittualità sociale nella *Scienza nuova* di Giambattista Vico. Laboratorio dell'ISPF. 2025, vol. XXII [Online First]. DOI: 10.12862/Lab25LMA.

Online: 29.10.2025

ABSTRACT

This essay examines the origins of social conflict in Vico's *Scienza nuova*, focusing on the role played by the religion established by the first *bestioni* for fear of lightning. The aim is to highlight that the development of conflict between “heroes” and “famoli”, and then between patricians and plebeians, depends strictly on the constitution and questioning of religion. From this perspective, and particularly in the context of Roman history, Vico directly links the plebeians' demand for an extension of citizenship rights to the unmasking of the religious imposture of the nobles' claim to divinity.

KEYWORDS

Religion; Equity; Origins of society; Conflicts; Giambattista Vico

SOMMARIO

Il saggio ricostruisce la rappresentazione delle origini dell'umanità nella *Scienza nuova* di Vico, ponendo attenzione al ruolo giocato dalla messa in discussione della religione istituita dai primi *bestioni*, scossi dallo spavento del fulmine. L'obiettivo è quello di rilevare come il processo attraverso il quale è posta da Vico la conflittualità sociale prima tra “eroi” e “famoli”, poi tra patrizi e plebei, dipende strettamente dal modo di costituirsi del fatto religioso. In questa prospettiva si spiega perché Vico, nel contesto della storia romana, consideri le rivendicazioni della plebe per l'allargamento del diritto di cittadinanza quale effetto legato allo smascheramento della impostura religiosa della pretesa divinità dei nobili.

PAROLE CHIAVE

Religione; Equità; Origini della società; Conflittualità; Giambattista Vico